

NUOVI ASPETTI DELLA DISOCCUPAZIONE

L'avviamento al lavoro degli operai rimasti disoccupati durante la grande crisi, e dei nuovi giovani elementi, è il grande problema sociale della ripresa economica. Gli indici della produzione mondiale sono quasi dappertutto vicinissimi a quelli del 1929: per l'industria chiave, la metallurgica, il ritmo del lavoro ha superato anzi dovunque — tolti la Francia, il Belgio e il Lussemburgo — quello dell'ultimo anno antecrisi; e tuttavia le organizzazioni sindacali e gli enti assicurativi ed assistenziali continuano a denunciare la presenza di una massa di disoccupati, molto superiore, nella maggioranza dei casi, a quella censita nel 1929.

Le rivelazioni ufficiali dei diversi stati sono molto eloquenti su questo punto. La media delle domande inevase presso gli Uffici di collocamento in Austria nel 1929 era di 192.062, nel febbraio 1937 è stata di 277.026. Nel Belgio, contro 12.636 disoccupati registrati dalla media giornaliera del 1929, oggi se ne contano 164.162 (aprile 1937) malgrado il Ministro de Man abbia dichiarato in Parlamento che la disoccupazione deve considerarsi particolarmente riassorbita e che gli attuali senza lavoro saranno tali in permanenza. La Cecoslovacchia aveva 41.671 disoccupati nel 1929 e nel marzo 1937 ne calcola 627.331. La Francia (pur considerando il concomitante periodo di malgoverno del Fronte popolare) è passata dalle 10.052 domande d'impiego del 1929 alle 415.179 del marzo 1937. Anche l'Inghilterra, malgrado la ripresa economica e l'enorme programma di armamento, non ha riassorbito che in minima parte la sua massa disoccupata; 1.406.530 paia di braccia forzatamente a riposo nel marzo 1937, sono assai più delle 994.091 che avevano riposato nel 1929.

Ancora l'Olanda non è riuscita a scendere molto al disotto del massimo di 173.673 disoccupati registrati del 1935, se nel marzo 1937 ne abbiamo ancora 140.755; ma la media del 1929 ne contava solamente 24.300. In Polonia i disoccupati del 1929, erano 129.450 e quelli del febbraio 1937 sono stati 347.186. La Svezia aveva 32.621 disoccupati nel 1929, e nel febbraio 1937 ancora 80.637. Dieci volte più di allora ne ha la Svizzera: 89.346 al marzo 1937, contro 8.131 nell'anno-base della crisi.

Pure facendo il debito conto dei fattori stagionali (le cifre più recenti sono quasi tutte dell'inverno, periodo che vede più di una industria ferma o claudicante) e pure considerando che l'ascesa, in linea assoluta, non può ritenersi giunta al suo culmine, le cifre che abbiamo visto non sono allegre. I numeri indici della produzione e dei prezzi non vanno di pari passo con quelli della disoccupazione, e la classica proporzione inversa ne risulta gravemente alterata. Bisogna tener presente che in tutte le nazioni considerate l'industria, per legge o per convenzione

collettiva, ha portato riduzioni totali o parziali dell'orario di lavoro, certo tali da compensare, nei confronti delle cifre assolute della disoccupazione, i danni o i mancati benefici di cui alle considerazioni già fatte.

La natura del fenomeno apparirà meglio se si mette in relazione con esso la scarsità di operai specializzati che è fortemente sentita in tutti i paesi. Lo stesso governo belga che avvertiva non esserci più molto da fare per i centosessantamila disoccupati del suo paese, contemporaneamente si opponeva ad ogni ulteriore restrizione della mano d'opera straniera specializzata, ed in altra occasione dava parere sfavorevole alla introduzione delle 40 ore, sempre chiamando in causa la penuria di operai finiti. In Austria, come riporta il notiziario della Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Industria, il Segretario della maggiore organizzazione sindacale, ha notato che molti posti per mano d'opera qualificata restano vacanti, mentre quasi 100.000 giovani di età inferiore ai 25 anni sono senza lavoro.

Uno studio americano recente ritiene che la grande maggioranza dei cinque e più milioni di disoccupati che popolano quel paese, appartenga alla categoria dei manovali di età superiore ai 40 anni, e calcola che ogni anno questa massa anziana e squalificata si accresca di 600.000 unità — (Bertram, *Five million unemployed; who will be the victims?* in *American Federationist*, May 1937, pp. 497 e segg.).

Le difficoltà di assorbimento del manovale disoccupato si incrociano perciò con le difficoltà dell'industria, per la scarsità di operai veramente capaci. Il fattore umano è sfuggito ancora una volta al calcolo puramente meccanico delle forze economiche: l'andamento ciclico dei fenomeni economici subisce a questo punto una rottura che documenta la crisi del sistema, e ne stabilisce i termini in un terreno schiettamente sociale perchè inerente al modo di vivere e all'organizzazione della Società.



Bisogna ritornare un momento sopra l'eterna questione della macchina e l'uomo: è un problema che si ha, spesso, il torto di impostare sopra termini troppo generali ed astratti. Alle macchine manca in partenza la misura del tempo, cioè uno dei termini essenziali per la valutazione dei fenomeni sociali ed economici. Uomini e macchine non sono comparabili in unità di tempo; i medici ed i sociologi possono emettere con sufficiente approssimazione giudizi sull'età media degli uomini e sulla loro capacità lavorativa man mano che gli anni per ognuno progrediscono, ed a questi giudizi ci si può riferire per tracciare le funzioni e cercare le necessità dell'uomo nel terreno dell'economia. La macchina non ha giovinezza: uno strumento di produzione e lavoro, che per le sue qualità intrinseche sarebbe capace di resistere cinquanta o cento anni, dopo dieci anni di attività può essere inutile e superato.

Questo costituzionale disaccordo si riverbera sull'economia privata-familiare dell'operaio, sull'economia delle aziende e su quella pubblica e internazionale. Da quando non è più possibile prevedere il ritmo assoluto del processo di perfezionamento, nè tanto meno la velocità del progresso relativo dei vari settori dell'industria nel quadro generale, la condizione di specializzato non è affatto un letto di rose, come poteva esserlo nella società artigiana. Dall'anteguerra ad oggi, le distanze fra il manovale e l'operaio perfezionato si sono molto ridotte. Le cifre del B. I. T. riportate dall'Arena (*Corso di economia del lavoro*, II, 247) dicono che il rapporto fra i due tassi del salario, dal 1914 al 1927, è passato in Inghilterra dal 60.3 al 70.1, in Germania dal 59.7 al 72.4, in Danimarca dal 74.2 all'80.3, negli Stati Uniti dal 72.5 al 75, in Australia dal 70.6 all'82.5 (1926) e finalmente nella Nuova Zelanda dall'84.7 all'85.3 (1926). Effetto, da una parte delle mutate con-

dizioni dell'industria, e dall'altra, causa, per gli specializzandi di chiedersi se veramente ne vale la pena.

La fluttuazione costante della disponibilità di lavoro da una produzione all'altra — sempre per effetto del progresso — rende molto poco vantaggioso l'irrigidimento in una determinata specialità. Tanto più che il raggiungimento della specializzazione non è certo la laurea dell'operaio completo, per tornare a un altro paragone col vecchio artigiano, ma è soltanto l'approfondimento di una ristretta serie di operazioni che richiede per compenso la rinuncia a tanti altri approfondimenti in tutte le altre direzioni possibili nello stesso ambiente produttivo. Da Commissario dei Littoriali del Lavoro ho potuto constatare, sia in provincia che al centro, come giovani già selezionati da prove ignorassero cognizioni e operazioni elementari del loro mestiere, nell'ambito della stessa specializzazione prescelta, per aver sempre lavorato a una data macchina o per essere sempre stati adibiti a una serie di lavorazione; e le categorie che mi hanno permesso di fare questa osservazione, quelle dei grafici, non sono certo delle meno evolute.

Anche gli altri effetti del progresso tecnico non sono privi di conseguenze sui salari e la disoccupazione. La imprevedibilità della svalutazione che i nuovi ritrovati potranno improvvisamente portare ai macchinari di uno stabilimento, dà buon gioco agli imprenditori per invocare la necessità di forti quote di ammortamento a danno dei salari. (Un giorno o l'altro bisognerà mettersi il problema delle rivalutazioni dei capitali già ammortizzati, e chiedere che in esse si tenga conto anche della parte sottratta al lavoro dall'errore di previsione). La vita chiusa delle economie nazionali influisce pure sulla disoccupazione e sui salari, provocando spostamenti di capacità produttiva e di occasioni di lavoro da Stato a Stato col diverso progredire delle attrezzature locali.

La posizione peggiore è divenuta così la posizione migliore. Soprattutto dalle continue alternative dell'offerta di lavoro, e dallo stesso generale procedere verso attrezzature che richiedono operazioni meno complicate, e quindi lavoratori meno esperti (vedi il problema del lavoro femminile), l'operaio finisce col preferire il lavoro non qualificato, ma sicuro, a quello specializzato più incerto. È probabile che la crisi odierna non sia che il contraccolpo del movimento fino ad oggi registrato. La manovalanza disoccupata lo è perchè ha visto il suo posto preso dagli squalificati discesi dai gradi superiori del lavoro, e i nuovi posti di maggior guadagno, resi possibili dalla ripresa, non attirano sufficientemente l'antico specializzato o qualificato, che ha assaggiata la disoccupazione, e che sa il suo posto attuale più sicuro di quello che dovrebbe andare a prendere, e più sicuro di quello degli altri manovali, perchè l'imprenditore (che è il vero *homo oeconomicus*, insensibile ad ogni ragione fuori di quella del tornaconto) è molto contento di vedere accrescersi nella sua azienda questa schiera di esperti manovali, che rendono più di quelli comuni per la maggiore capacità che possono usare anche nei semplici servizi cui sono addetti, e che all'occorrenza potranno essere adibiti sottomano a lavori di categoria superiore senza nessun maggiore compenso.

A questo bisogna aggiungere che l'operaio specializzato lavora in genere ad economia, mentre il manovale specializzato lavora quasi sempre a cottimo, e guadagna spesso paghe superiori in cifra assoluta a quelle percepite dal primo.

Se le cose stanno in questo modo è evidente che il problema della disoccupazione nella sua fase attuale, non si risolve prospettando il riassorbimento puro e semplice dei non occupati. La considerazione superficiale dello stato presente potrebbe addirittura far capovolgere i termini della crisi, e farne cercare le cause in una deficienza generale di volontà e di capacità nella massa dei lavoratori, anzichè nei difetti del sistema economico capitalista. La fabbricazione intensiva di nuovi specializzati (che rischieranno nuovamente di cadere sotto la squalifica ai primi accenni di un nuovo ciclo discendente dell'economia) non sarà un buon affare, fino a quando la struttura della società e dell'industria non avrà subito le modifiche necessarie per dare al nuovo problema le nuove soluzioni che esso esige.



Gli elementi per una soluzione logica e definitiva della crisi nella distribuzione del lavoro vanno ricercati in una serie di esigenze, solo apparentemente slegate e contraddittorie. I due movimenti dei fenomeni economici, quello ciclico e quello progressivo, hanno diversi effetti e richiedono diversi rimedi, ma in fondo si completano e si compensano. Se da una parte l'automatizzazione dell'industria tende ad eliminare lo specialista (ma solo nel senso in cui oggi intendiamo questo termine), dall'altro gli alti e bassi della crisi e delle riprese richiedono alle categorie lavoratrici una riserva di specializzati che possa far fronte alle più ampie esigenze dello sviluppo industriale.

Si tratta di non disperdere questa aristocrazia del lavoro e di non declassarla quando la richiesta di mano d'opera sarà minore. A parte quello che abbiamo visto circa le attrattive sempre più scarse che la condizione di specializzato oggi presenta, resta la difficoltà, sia pure limitata nel tempo, che l'operaio declassato incontra quando nuovamente deve rieducarsi nell'antico suo lavoro. La politica degli specializzati non va fatta nei momenti di prosperità, quanto nei momenti di crisi, impedendo la dispersione e l'avvilimento di tante preziose energie. Soprattutto occorrerebbe che nei piani di lavori pubblici promossi dagli Stati (che sono il rimedio classico alle crisi dell'economia e che in genere impiegano grandi quantità di manovali) venisse considerata questa necessità, e si provvedesse perciò a predisporli in modo da occupare una percentuale relativamente grande di mano d'opera altamente qualificata.

Anche gli organici di azienda che sono percentuali fisse minime delle varie categorie di mano d'opera (specializzata, qualificata, manovale) da attribuirsi ad ogni tipo di macchina, e perciò ad ogni impresa, possono essere un rimedio da non trascurare, sulla falsariga di quanto fu già convenuto in diversi contratti provinciali dei grafici, fino al 1931. Questo rimedio vale però solamente nel caso — non sempre augurabile — di aziende che mantengono inalterati i loro processi di lavorazione e la loro attrezzatura mentre non ha nessuna efficacia contro il fenomeno più duraturo del livellamento della mano d'opera per effetto della meccanizzazione.

È questo livellamento inevitabile che bisogna tenere d'occhio per considerare con serietà e senza spirito reazionario gli aspetti avveniristi dell'occupazione operaia. È necessario che esso avvenga verso l'alto, non solo agli effetti salariali ma anche a quelli tecnici e produttivi della capacità della mano d'opera.

La nozione dello specializzato sta radicalmente cambiando: all'operaio fornito di una particolare abilità manuale, si sostituisce, nelle lavorazioni automatizzate, un nuovo tipo di lavoratore, forse meno capace materialmente (e di qui il declassamento metodico promosso dagli imprenditori attraverso la categoria dei così detti « manovali specializzati ») ma assai più in grado, per la posizione che occupa, di contribuire all'efficienza dello stabilimento portando innovazioni utili ai processi di lavoro, accorciando i tempi, escogitando nuovi attrezzi. All'abilità manuale del vecchio specializzato subentra l'agilità intellettuale di quello che sarà il nuovo specializzato, collaboratore assai più intimo ed efficace dell'azienda.

La creazione di questa nuova maestranza spetta indubbiamente alle scuole professionali che per me, prima di quello della specializzazione propriamente detta, hanno il compito di una cultura e di una coscienza di mestiere larghe e profonde nei limiti del possibile. Se il numero degli specialisti tende a ridursi, questo può avvenire senza detrimento per l'industria, solo a patto che l'operaio comune abbia una base di cognizioni tecniche molto più solida di quella che ha avuto sino ad oggi. Anche la necessità di spostamenti più agili di mano d'opera da un'industria

all'altra, per il differente ritmo del progresso nei diversi rami della produzione, richiede una maggiore completezza nella preparazione dell'operaio, equivalente ad una maggiore adattabilità tecnica verso lavorazioni e mestieri affini a quello praticato sino al verificarsi della congiuntura.



Una migliore distribuzione qualitativa del riassorbimento di mano d'opera può giovare al problema della disoccupazione e può eliminare da esso le anomalie stridenti che oggi si riscontrano, ma senza dubbio non lo risolve. Utilizzare meglio i disoccupati attuali non vuol dire utilizzarli tutti e nemmeno avviarne al lavoro un numero molto maggiore del presente. Il beneficio dell'industria sarebbe assai maggiore di quello delle categorie lavoratrici, e l'economia ne guadagnerebbe assai più del poco che potrebbe ritrarne la società.

D'altra parte i rimedi classici contro la disoccupazione sembrano tutti incapaci di dare altri frutti, oltre quelli già dati. L'organizzazione del collocamento ha eliminato in tutti i paesi quella parte di disoccupazione che poteva risultare da ignoranza delle reciproche offerte. La manovra della domanda di lavoro (stimolo al consumo, lavori pubblici, salvataggi di imprese) e quella dell'offerta (diminuzioni salariali) hanno anche esse caratteri transitori e « dall'esterno ». I sussidi di disoccupazione sono un rimedio, ma non sono una soluzione; il lavoro è un costo costante e appunto per questo occorre che la società (sulla quale viene a ricadere il peso degli uomini inutilizzati) sia in grado di approfittare di tutte le energie che si trovano a sua disposizione.

Resta la riduzione delle ore lavorative, che anch'essa sembra non aver dato tutti i risultati previsti. E qui ci riallacciamo a quello che abbiamo detto sulla vita breve della macchina. I costi dell'industria possono grossolanamente dividersi in tre capitoli: la retribuzione del lavoro, il capitale tecnico cioè le macchine, le spese di materie prime e di energia insieme alle altre spese generali di produzione.

Ora il costo del capitale tecnico è in funzione della quantità di lavoro impiegata ad utilizzarlo, quantità di lavoro che è limitata a sua volta dalla consuetudine o dalla legge e dall'invisibile usura del progresso industriale. Parlando per via di esempi, una macchina, che lavora 72 ore alla settimana per dieci anni, vedrà il suo costo distribuito, mettiamo, sopra nove milioni di pezzi prodotti, mentre una macchina che lavora 40 ore la settimana per lo stesso periodo, dovrà dividere il suo costo sopra un numero di pezzi proporzionalmente assai minore, facciamo conto cinque milioni. In altre parole, essendo la vita delle macchine limitata (e quanto più essa è limitata) la diminuzione delle ore lavorative aumenta i costi del capitale tecnico, e diminuisce di conseguenza le disponibilità a favore della retribuzione del lavoro. Conclusione: la riduzione dell'orario distribuisce fra una massa di operai maggiore un fondo di salari, a parità di condizioni, minore di quello disponibile in precedenza.

Gli svantaggi di questa posizione in se stessa e di fronte a quella di altri paesi che mantengono ancora lunghissimi orari lavorativi sono evidenti e bastano a convincerci della transitorietà dell'attuale orario di lavoro oscillante fra le 40 ore settimanali e le 48 in tutti i paesi occidentali. Ma non equivociamo: quando si dice che il regime delle 40, o delle 48 ore è transitorio, non si dice che bisogna ritornare agli orari del passato, mandando a spasso migliaia di lavoratori, che peserebbero sul bilancio della comunità (a parte ogni ragionamento extraeconomico) e che annullerebbero con la loro inoperosità tutti i vantaggi del migliore sfruttamento della attrezzatura industriale.

Io credo che le ragioni economiche che ho esposte, e la necessità di un ulteriore riassorbimento di disoccupati, rendano preferibile a lunga scadenza, il regime dei due o più turni di 36 ore, che accoppierebbe ai vantaggi economico-sociali degli orari brevi (alta percentuale di mano d'opera occupata) quelli degli orari prolungati: minime quote di ammortizzi e di spese generali, minimo immobilizzo di capitali, e di conseguenza più alto dividendo per il lavoro, così da potere, senza perdita per l'industria, mantenere inalterato il potere d'acquisto del lavoratore. Per le industrie a lavoro continuato il discorso vale ugualmente, nel senso di una più razionale distribuzione di turni e della esclusione di ore meno redditizie delle prime sei, mentre il beneficio del riassorbimento di mano d'opera resterebbe invariato.

Dico subito che una soluzione simile non è di quelle che si prendono a breve scadenza. Ad essa fanno ostacolo attualmente, e la congiuntura al rialzo e la penuria di operai finiti che è effetto di questa congiuntura e dei passati errori insieme, e la non completa meccanizzazione dell'industria. La sua applicazione potrebbe divenire cosa possibile, per esempio, all'inizio della nuova fase discendente, quando si renderà necessario, sotto la scorta delle esperienze passate, ridurre i costi dell'industria, eliminare le attrezzature inadatte, e sottrarre al declassamento la massa degli specializzati, che oggi si vanno creando nelle scuole professionali di tutto il mondo. Per adesso basta mettere il problema allo studio per non essere impreparati.

Vittorio Zincone

Capo dell'Ufficio economico
dell'Un. dei Lav. dell'Industria
di Genova

....l'intimo legame spirituale che unisce la costituzione dei Fasci per l'Intervento con la costituzione dei Fasci di Combattimento, preludio alla Marcia su Roma. Il grande evento storico fu la condizione essenziale per la conquista dell'Impero, che è veramente una conquista voluta e realizzata da tutto il popolo italiano. Così poterono svolgersi le gigantesche e mai viste al mondo mobilitazioni del 2 ottobre, del 5 e del 9 maggio; così si poté rivelare l'anima nuova del popolo italiano che seppe trionfare contro una coalizione mondiale senza precedenti. Bisogna risalire ai tempi del primo Impero di Roma, e precisamente all'epoca di Augusto, per ritrovare uno spettacolo quale è quello che offre l'Italia in quest'epoca così ardente di passione, così ricca di avvenimenti.

M.